

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La novità Milano

ILIO GUERCIOLE

La giunta del Comune di Milano, espressione di una maggioranza composta da Pci, Psi, Verdi e Psdi, ha incominciato a lavorare di buona lena. Tanto per cominciare deve riparare ai ritardi, ai periodi di paralisi provocati dalle contraddizioni interne del pentapartito. Ritardi e paralisi ricorrenti che potevano essere evitati: la maggioranza nata oggi è quella che i comunisti proponevano due anni fa. Se fossimo stati ascoltati allora, la città non avrebbe pagato il prezzo di una crisi che è nata con la imposizione del pentapartito e da una scelta del Psi nell'estate dell'85. Si può dunque affermare che con la formazione della nuova maggioranza i socialisti hanno compiuto un'autorità nei fatti.

Ma l'esperienza dei due anni trascorsi, e la brutale sconfitta di questi giorni hanno prodotto anche nella Dc e nel Pri ripensamenti significativi. Non parlo della proposta di una giunta di emergenza con il Pci, formulata però dopo che la nuova maggioranza si era manifestata (anche in risposta alla Dc che aveva in precedenza posto il Consiglio comunale di fronte alla brutale alternativa « pentapartito o commissario ed elezioni anticipate »). Proposta dunque poco credibile perché presentata non come soluzione della crisi del pentapartito, ma come replica tardiva alla nascita della nuova maggioranza.

Sarebbe tuttavia un errore non avvertire le novità politiche contenute nelle posizioni espresse da democristiani e repubblicani: 1) l'abbandono del pentapartito come scelta strategica; 2) la caduta della teoria della necessità di omogeneizzare il Comune con il governo e da ciò 3) il riconoscimento del valore di soluzioni locali autonome e 4) dell'obbligo di far nascere le maggioranze da intese di programma ed infine 5) la caduta della pregiudiziale anticomunista. Non è poco. Due anni fa queste erano posizioni solo del Pci.

Queste novità milanesi acquistano rilievo per l'importanza oggettiva della capitale lombarda, perché non sono isolate nel paese e nemmeno in contrasto con gli orientamenti nazionali maturati in questa fase nei partiti democratici. Gli anni 85-86-87 hanno portato, con la crisi del pentapartito, esperienze nuove che nella sostanza, pur con formule diverse, sono sulla linea dei cinque punti emersi con la conclusione della crisi milanese, la svolta è grossa e difficilmente reversibile, anche perché non è nata all'improvviso, a freddo, nei « palazzi », ma prima ancora come esigenza sentita nella società civile e da grandi masse. E dunque a tutti dobbiamo ora chiedere di ascoltare la voce del paese e di comportarsi con coerenza, riconoscendo l'uguale dignità di tutte le forze democratiche, il principio costituzionale dell'autonomia e l'obbligo locale e anche nazionale delle maggioranze di programma. Ma anche in casa nostra vanno fatte alcune riflessioni, suggerite dalle esperienze di questo periodo.

Primo: l'intesa tra comunisti e socialisti determina nuove aperture in tutte le forze democratiche ed anche da qui deriva il suo valore strategico e nazionale. Secondo: l'iniziativa del Pci a tutto campo, senza preclusioni nei confronti di alcuno, favorisce anche l'unità a sinistra e mette in luce l'irritazione delle posizioni alternative schematiche. Terzo: nuovi rapporti politici sono necessari per dare risposte valide all'esigenza di governi locali efficienti. Quarto: è vero che le aperture nazionali del Pci hanno favorito nuove intese locali, vale anche il fatto che processi locali nuovi influenzano gli sviluppi nazionali per intese di governo sulle riforme istituzionali, la politica estera e le grandi questioni economiche e sociali.

Infine, se si riconosce l'importanza di determinare situazioni locali nuove come contributo essenziale per far uscire il paese dall'attuale crisi politica, che ha bisogno insieme di riforme istituzionali e di nuovi rapporti politici, occorre da parte nostra perseguire con coerenza una politica in difesa delle autonomie locali. Nessuna formula è preconcisa e può valere dappertutto, nessuna formula va usata per dare valenze generali ai confronti elettorali locali, che non vanno obbligatoriamente raggruppati, ma devono avere luogo secondo le diverse e particolari esigenze. Per esaltare il ruolo delle autonomie locali bisogna anche perseguire una riforma del sistema e della legge elettorale tale da favorire nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni quello sviluppo di nuovi rapporti politici ed intese programmatiche dai quali possono derivare efficienza e stabilità. Nuove leggi che provochino rigide contrapposizioni e riducano il ruolo dei consiglieri e del sistema di democrazia rappresentativa potrebbero, invece che fare avanzare il paese, essere di ostacolo a quei cambiamenti di cui c'è bisogno.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901. telex 613461. 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4558.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

Intervista a Parigi con Raymond Eddé, un leader prestigioso che viene indicato come il candidato più quotato alla massima carica del paese. Quali le soluzioni del dramma

Se fossi eletto presidente del Libano, direi agli Usa...

PARIGI. Il Libano, uno Stato ormai diviso e travagliato tra forze politiche e confessionali interne ed esterne, minacciato militarmente da Israele, condizionato da interessi internazionali diversi, mentre un popolo è tormentato dalla miseria e dall'esodo, potrà avere ancora un avvenire o è destinato a sparire dalla carta geopolitica?

Il Patriarca dei Maroniti, Sua Beatitude Nasrallah Pierre Sfeir, nel recente messaggio ai fedeli per il nuovo anno, ha parlato di « incertezza del domani, di orizzonti che sembrano restare serrati, ostacolati », ma si è tuttavia augurato che « i libanesi sapranno riscoprire la propria unità di popolo e sapranno trovare la strada per rifare il Libano ».

In che modo? Nei mesi scorsi, il Patriarca si è recato per la prima volta in Algeria, così come, per la prima volta, è andato dal 20 al 27 settembre a Mosca, dove ha avuto colloqui ad alto livello. Durante il Sinodo mondiale dei vescovi dell'ottobre scorso ha parlato a lungo con il Papa e con i vescovi di tutto il mondo, chiedendo loro solidarietà. Dopo il Sinodo, è stato ricevuto dal presidente Cossiga e da Andreotti, il 10 e il 13 novembre, e il 16 si è recato a Parigi per incontrare Mitterrand e Chirac. Adesso si appresta a partire per Washington per parlare con Reagan, perché gli Stati Uniti, più di tutti, hanno in mano le sorti del Libano.

E intanto si pensa ad una personalità politica capace di unire tutti i libanesi o la grande maggioranza di essi. Le ultime elezioni politiche ebbero luogo nel 1972, quando fu eletto un Parlamento che, ancora un mese fa, si è rinnovato il mandato per altri tre anni, non potendosi svolgere nuove elezioni per la situazione caotica in cui versa il paese. Da questo Parlamento sono stati eletti tre presidenti: Scharh, Bashir Gemayel (eletto il 22 agosto 1982 e ucciso il 14 settembre) e suo fratello Amin, eletto il 22 settembre 1982. Il mandato di Amin Gemayel scadrà il 22 luglio prossimo. Ci sarà un nuovo presidente e chi?

La personalità più quotata sembra essere Raymond Eddé, un avvocato di 75 anni, deputato dal 1953, più volte ministro, figlio del primo presidente della Repubblica libanese (Emile Eddé) e, attualmente, leader prestigioso del blocco nazionale. Un partito multiconfessionale. Oppositore della guerra del 1975, per le sue idee democratiche ha subito molti attentati da parte dei falangisti. Ferito, si trasferì nel 1976 a Parigi, dove attualmente risiede. Il Patriarca ha per lui fiducia e simpatia e la stessa Santa Sede lo apprezza per la sua dirittura morale. Sembra che il Parlamento voglia eleggere proprio lui.

Che cosa farà, se sarà eletto, per risolvere la ormai difficile questione libanese?

Per la candidatura pongò due condizioni: 1) il Parlamento, se mi eleggerà, dovrà consentirmi di rimanere momentaneamente a Parigi; 2) nel frattempo farò visita ai cinque grandi che sono membri per-

manent del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Mi recherò quindi in Francia, in Gran Bretagna, in Urss, in Cina, in Usa. Ma visiterò pure le autorità italiane perché l'Italia ha inviato i suoi soldati in Libano nel 1982 e andrà in Vaticano.

Che cosa chiederà ai dirigenti di questi paesi che ritiene di dover incontrare nel caso venga eletto presidente e prima di far ritorno a Beirut per assumere le sue funzioni?

A tutti questi Stati domanderò se l'Europa è decisa, d'accordo con l'Urss e la Cina, a far eseguire le risoluzioni del Consiglio di sicurezza numero 425 e 426 del 1978 e la risoluzione 509 votata dal Consiglio di sicurezza e dall'Italia nel 1982. Queste tre risoluzioni esigono il ritiro di Israele, dell'esercito israeliano dal Libano del Sud, per permettere ai caschi blu - dei quali fa parte anche l'Italia con una squadra di elicotteri - di estendersi su tutta la frontiera libanese-israeliana, poiché essi si trovano sulla frontiera libanese-israeliana ad eccezione di una parte che copre circa quindici chilometri. Va detto anzi che, malgrado la presenza dei caschi blu sulla frontiera libanese-israeliana, esiste una zona occupata dall'esercito di Israele e dalle milizie del generale Lahad. Va inoltre sottolineato

che i caschi blu si trovano sul territorio libanese in quanto Israele ha rifiutato la loro presenza sul suo territorio. È evidente che dal 1978 Israele continua a rifiutarsi di applicare le risoluzioni votate dai cinque grandi del Consiglio di sicurezza.

Lei quindi vorrebbe, preliminarmente, far risalire il fronte all'opinione pubblica mondiale la posizione dei paesi che possono decidere le sorti del Libano, prima di farvi ritorno come eventuale presidente della Repubblica.

Si, io vorrei verificare, prima, se i cinque grandi, se l'Europa, se l'Italia sono interessati a mantenere l'esistenza di questo piccolo Libano democratico, il quale non ha fatto mai la guerra a Israele né nel 1967, né nel 1973, e non diviso in piccoli Stati: uno maronita, uno druso, uno musulmano sunnita, uno musulmano sciita. Dopo aver effettuato queste visite nella qualità di presidente eletto, andrei negli Stati Uniti.

Perché lei ritiene che solo gli Stati Uniti possano dare un contributo determinante per la soluzione del dramma del Libano?

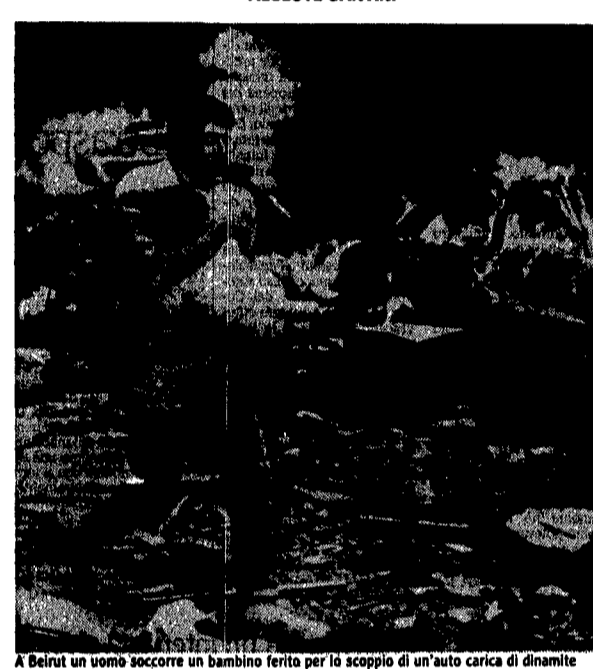
Vede, l'amministrazione americana, per quanto riguarda il Medio Oriente, è condizionata dalla « lobby » sionista, che

si oppone a che l'armata israeliana si ritiri dal Libano. Io chiederò alle autorità americane se sono disposte ad applicare le risoluzioni che l'America stessa ha votato. Perché solo gli americani possono dare ordine ad Israele di ritirarsi. L'America solo lo può fare, secondo me.

Nell'eventualità che gli Stati Uniti facessero quanto lei desidera, e se Israele decidesse di ritirarsi, quali garanzie lei potrebbe offrire al cambio, come presidente eletto del Libano?

Se Israele si ritirasse, e i caschi blu si estendessero su tutta la frontiera libanese-israeliana in esecuzione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e in esecuzione della Convenzione di armistizio del 1949 tra Libano e Israele, tuttora in vigore e che prevede quale debba essere la situazione delle due parti lungo la frontiera, se gli Stati Uniti accettassero che l'armata israeliana debba ritirarsi, io, nella mia qualità di presidente eletto, darei le garanzie che l'amministrazione americana mi chiedesse a riguardo di Israele. Le relazioni tra Libano e Israele debbono sempre basarsi sulla Convenzione d'armistizio del 1949.

E l'Europa quale ruolo potrebbe giocare in tutta



A Beirut un uomo soccorre un bambino ferito per lo scoppio di un'auto carica di dinamite

il momento, forse, potrebbe essere favorevole per far rispettare le decisioni dell'Onu.

Vede, gli Stati Uniti fanno appello alla legge internazionale quando si tratta dell'Afghanistan e chiedono all'Urss di ritirarsi. Molto bene. Ma perché gli Stati Uniti non chiedono a Israele di ritirarsi dal Libano, in applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza da loro stessi sottoscritte? Invece, nel bilancio americano sono previsti, quest'anno, tre miliardi di dollari di aiuto a Israele e la maggior parte di questi soldi sono donati. Dunque, l'America può influenzare Israele a rispettare la legge internazionale. Ma molto possono fare anche l'Europa, l'Italia, il Vaticano.

Il battagliero Raymond Eddé, nel congedarsi affabilmente dalla sua residenza di Parigi, da dove continua a muovere i fili della diplomazia internazionale per la causa del suo paese, si mostra fiducioso, malgrado la sorte avversa.

generoso, le cui idee politiche non sono più un riferimento per chi oggi si batte per la libertà e l'indipendenza, anche in Sudamerica. I « minori » sono scomparsi nel nulla. Qualcuno in queste settimane ha cercato tra la folla i vani Cohn-Bendit e altri leaders del « 68 » europeo, americano, italiano. Li hanno interrogati e abbiamo letto cose penose di reduci in ritiro. Il numero di Capital, di cui ho parlato nella nota della settimana scorsa, si apre con un ampio articolo - « cosa mi resta del sessantotto » - firmato da Ugo Calzoni, il quale è presentato, dalla rivista, come « assistente del presidente della Confindustria, ed ex leader del sessantotto ». Un titolo come quello di cavaliere o di commendatore.

Perché ho pensato a Dubček? Perché nonostante le persecuzioni e le umiliazioni è rimasto se stesso e perché il suo « 68 » è di grande attualità. È l'unico leader del « 68 » rimasto in campo, come punto di riferimento di un'area va-

Intervento
I destini della riforma psichiatrica

PAOLO CREPET*

L'intervista ad Agostino Pirella (« l'Unità » del 7-1-88) e gli articoli apparsi sul « Manifesto » a firma di Ivan Cavicchi e di Giorgio Bignami hanno avuto il pregio di riaprire, nella stampa di sinistra, il dibattito sui destini della riforma psichiatrica. C'è stata però un'emozione in un clima paradossale. Da un lato, a dieci anni dalla sua emanazione, quando cioè avrebbe dovuto essere maturato il tempo per una sua serena valutazione, l'interesse del governo e di buona parte dell'opinione pubblica sembra essere fortemente scemato. Né i risultati delle indagini svolte, che descrivono una situazione nazionale spesso disastrosa, hanno inquietato più di tanto i responsabili di questo paese malgoverno, mentre la maggioranza degli operatori ha da tempo perso l'interesse ad una trasformazione complessiva del campo psichiatrico e sembra sempre più affascinata dalla delimitazione tecnica del proprio ruolo professionale.

Dall'altro lato, invece, diversi indicatori ci segnalano che vecchie e nuove forme di disagio psichico stanno assumendo un'insidiosa quanto preoccupante rilevanza. Così, mentre l'alcoldismo e le tossicodipendenze non danno segni di declino, il consumo di psicofarmaci si diffonde sempre più ed aumentano i suicidi e i tentati suicidi tra giovani e vecchi.

La riforma psichiatrica, quindi, non è soltanto un problema di liberarsi del vecchio manicomio (che al contrario si è, in molte regioni, rafforzato) e della sua cultura (raffiorata in molti reparti psichiatrici degli ospedali generali), ma nemmeno a far decollare quella nuova forma di servizio extramurale - il dipartimento di Salute Mentale - in grado di affrontare, e prevenire, vecchi e nuovi bisogni. Ciò non è accaduto per semplice incapacità, ma per perseguire un obiettivo politico concreto: ridurre il campo di una riforma così importante ed innovativa a « terra di nessuno » ove tutto può convivere (la più brutale delle contenzioni con la più raffinata psicoterapia, il più barbaro shock con il più coinvolgente progetto socio-riabilitativo). Da un lato ciò rappresenta la sconfitta della riforma - intesa come generalizzazione delle esperienze progressive che avevano anticipato la legge -, dall'altro rende manifesto il cedimento ad una compromissoria convivenza tra i più diversi e contraddittori interessi economici e culturali.

Che fare quindi? Un aggiornamento legislativo è improrogabile: continuare ad affermare che il problema si risolve solo attraverso un cambiamento culturale significa ignorare la realtà e offrire un avallo alla proliferazione di questa desolante eterogeneità.

Recentemente la Sinistra indipendente ha presentato al Senato una proposta di legge che ha trovato scarsissimi consensi all'interno del nostro partito: una differenziazione che non abbia certamente né cercato né voluto, ma che tuttavia ci offre un utile terreno di confronto.

Occorre dunque imprimere un nuovo impulso all'applicazione della riforma? Certo, ma siamo sicuri che perseguiremo questo obiettivo attraverso un « governo parallelo » costituito da una pletora di organismi nazionali e regionali creati « ad hoc » per la psichiatria? Siamo sicuri che una consultazione nazionale formata da sei assessori regionali con solo potere consultivo possa rappresentare uno strumento efficace? La commissione nominata dall'allora ministro della Sanità, Desgan, aveva un compito assai simile, ma non per questo ha fatto avanzare di un millimetro la riforma.

Siamo sicuri che costruire una rete informativa nazionale per « monitorizzare » tutte le attività svolte dai servizi o istituire dei centri studi regionali per la salute mentale rappresenti un'esigenza indilazionabile quando un quinto del paese non ha alcun servizio psichiatrico e in un terzo dei casi questo è costituito da un solo operatore?

Ed ancora, perché non far riferimento alle Usl e ai Comuni, quando questi rappresentano il riferimento indispensabile per qualsiasi servizio socio-sanitario? Dove richiedere che si faccia prevenzione se non a livello distrettuale, a chi chiedere il coordinamento delle attività per le aree metropolitane se non ai Comuni, come fare ad ottenere il patrimonio edilizio necessario (oltre 5000 appartamenti) per avviare una corretta deospedalizzazione e per dotare i servizi di strutture intermedie (oggi quasi del tutto inesistenti) se non facendo riferimento a quello comunale?

Ed infine. Qualora si riuscisse a prevenire e a risolvere le cose che sono mancate in questi anni, come fare ad « obbligar » gli amministratori e gli operatori a metterle in pratica? Gli interrogativi che la proposta di legge della Sinistra indipendente suscita sono dunque molti e rilevanti.

A nostro avviso il cammino da percorrere è diverso. È necessario un aggiornamento legislativo che non muti le norme, ma che precisi il da farsi e che obblighi le istituzioni esistenti a funzionare senza inventarne di nuove. Occorre configurare con chiarezza strutture, funzioni, compiti e personale che il dipartimento di Salute Mentale « deve avere in ogni Usl italiana per poter funzionare 24 ore al giorno. Occorre ribadire la chiusura delle ammissioni negli ospedali psichiatrici e vietarne il ricorso per fini assistenziali.

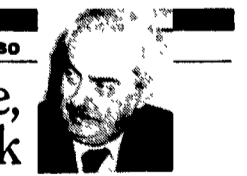
Il Pci sta elaborando una proposta in tal senso, mi auguro che il dibattito che la accompagnerà possa aiutare a superare sterili divisioni e a riconoscere un nuovo fronte riformatore che, partendo da un confronto schietto con tutte le forze politiche a cominciare da quelle di sinistra, dia nuova forza per una seconda fase della riforma.

* Responsabile del Pci per la psichiatria

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Grazie, compagno Dubček



stissima di combattenti e di uomini liberi. È vero che la sua condizione è del tutto particolare. Nell'Europa occidentale e negli Usa la « normalizzazione » post-sessantotto non è stata imposta dai carri armati come in Cecoslovacchia. In « occident » questi venti anni sono stati segnati da momenti di valori spirituali, e disonesto e ingiusto perché ignora gli interrogativi di fondo del paese. Ad Est il vento del rinnovamento ha cominciato a rompere la crosta conservatrice che schiacciava la società. Gorbaciov ha espresso i fermenti di quelle società che sollecitano un cambiamento.

Anche in Urss tanti giovani, in questi vent'anni, hanno conosciuto un regime « retorico e ingiusto » perché ignorava gli interrogativi di fondo del paese. E l'ingiustizia era più sofferta perché si trattava di un paese che aveva fatto la rivoluzione socialista e dove c'erano e ci sono tutte le premesse per far prevalere valori e opinioni negati. Gorbaciov e i suoi compagni hanno riproposto democraticamente e con vigore questi interrogativi ponendo al centro di tutto il rapporto tra socialismo e democrazia.

E questa, nel 1968, fu la battaglia di Dubček e dei suoi

compagni. Ieri abbiamo letto nella sua intervista le stesse cose. È stato chiarito bene che la situazione in Urss di oggi non è quella della Cecoslovacchia di ieri. Tuttavia il « 68 » di Praga aveva un valore che andava oltre i confini di quel paese e ha fruttificato. Dubček non è uno sconfitto. Lungo, quando andò a Praga per incontrare il leader cecoslovacco, aveva intuito il significato generale di quella scelta. E questo è stato sempre il senso della nostra solidarietà con Dubček e i suoi compagni. E se vent'anni dopo di un paese che aveva fatto la rivoluzione socialista e dove c'erano e ci sono tutte le premesse per far prevalere valori e opinioni negati. Gorbaciov e i suoi compagni hanno riproposto democraticamente e con vigore questi interrogativi ponendo al centro di tutto il rapporto tra socialismo e democrazia.

La caduta di miti e ideali fu posto alla ragione e la battaglia per il socialismo e la democrazia, in un rapporto inscindibile, è giusta ed è di grande attualità. L'eco dell'intervista pubblicata dall'Unità è un segno.

Nella sua intervista, bella e commovente, Dubček dice: « La mia non nascosta ambizione è di vedermi restituire l'onore politico. Non solo a me, ma anche agli altri compagni colpiti ». E poi aggiunge: « Dice un proverbio che la speranza è l'ultima a morire. Chi la perde, perde il senso del suo futuro ». Io non so cosa voglia dire Dubček per « onore politico ». Forse che anche in Cecoslovacchia si dica finalmente la verità sul 1968. E si dica la verità su quello che è avvenuto dopo. E si dica la verità sull'oggi. Ma questa verità ormai l'hanno imposta i fatti. L'onore politico a Dubček glielo ha restituito la storia e gli uomini che in ogni parte del mondo credono nella libertà e nel socialismo. Gli liberi che non hanno perduto la speranza e quindi hanno un futuro. Anche in Cecoslovacchia. Grazie, compagno Dubček.